



Welfare d'impresa I chiarimenti dell'Agazia delle entrate e la formula Willis

Benefit aziendali, i paletti di Befera

Benefit aziendali: parte la rivoluzione. Per la prima volta da quando esistono in Italia, l'Agazia delle entrate si pronuncia in maniera esaustiva sul loro corretto utilizzo ai fini fiscali. In un documento che *il Mondo* è in grado di anticipare, l'Agazia indica i casi in cui i flexible benefit non contribuiscono a formare il reddito imponibile e possono quindi godere di un regime fiscale agevolato. Ebbene, questo avviene solo quando sono destinati a piani di welfare aziendali. Ma a una condizione: i benefici devono essere offerti se non a tutti i dipendenti almeno a una categoria omogenea (per esempio, quadri, dirigenti, impiegati) e, soprattutto, non possono essere monetizzati. L'Agazia delle entrate si è pronunciata su questo tema in seguito a una richiesta («interpello») presentata da Willis Italia, che fa capo a una multinazionale leader nel risk management e nell'intermediazione assicurativa, con il supporto degli studi Maisto per la parte

fiscale e Toffoletto De Luca Tamajo per gli aspetti connessi al diritto del lavoro. In pratica, Willis ha messo a punto un nuovo modello di welfare aziendale, già in fase di sperimentazione sulla platea dei suoi 380 dipendenti in Italia, e ha chiesto all'Agazia delle entrate (a luglio del 2011) se questo percorso era corretto. L'Agazia si è espressa in modo positivo, aggiungendo che da parte del dipendente non ci può essere un «sacrificio salariale». Si tratta di una svolta importante in questo campo che, tra l'altro, spingerà aziende e sindacati a valutare soluzioni alternative alle tradizionali contrattazioni retributive. E per Willis Italia si traduce nella possibilità di avviare una nuova linea di business incentrata su consulenza e gestione conto terzi per i piani di flexible benefit. «Abbiamo già ricevuto mandato da dieci aziende, tra gruppi bancari, assicurativi e industriali, anche quotati in Borsa» spiega Guido De Spirt, ad della società insieme con Walter Albini. Ma la scoperta di Willis

va ben oltre l'ambito delle sue attività. Come spiega il giuslavorista Franco Toffoletto, «fino a oggi le aziende hanno implementato i loro piani di welfare interni sulla base di interpretazioni soggettive dell'articolo 51 del Testo unico delle imposte sui redditi. Oggi esiste un'interpretazione oggettiva da cui non si può più prescindere. L'indirizzo indicato dall'Agazia delle entrate è di favorire la flessibilità nella gestione dei benefit e la libertà di scelta da parte dei dipendenti, poiché non ha senso offrire a tutti le stesse cose. Ma allo stesso tempo predilige la soddisfazione di intere categorie di lavoratori rispetto al singolo e assume una connotazione di tipo sociale in un momento di forte crisi come quello attuale». Scendendo sul piano pratico, tutto questo

La cattiva fine di Buonitalia, tra ex Ice, spese allegre e conti non saldati

La società Buonitalia è ufficialmente in liquidazione. Era stata fondata dal ministero delle Politiche agricole nel 2003, quando lo guidava Gianni Alemanno. La ragione sociale, promozione internazionale del cibo made in Italy, era stata largamente sostenuta dagli operatori del settore. E finanziata con 50 milioni di euro ma, a causa delle forti resistenze interne al ministero e nonostante il forte impegno profuso dallo staff della società, la sua attività non è mai decollata davvero. Il 18 giugno scorso il ministro Mario Catania ha messo sul tavolo 10 milioni per chiudere la liquidazione. Non ha tuttavia dato indicazioni sulle sorti dei 19

dipendenti di Buonitalia né sul progetto di reimpiego proposto dai sindacati. È tuttora incerto il trasferimento di funzioni e personale al nuovo Ice, l'Istituto commercio estero, come vorrebbe il presidente della commissione Agricoltura alla Camera, Paolo Russo: «Un conto sono le responsabilità

politiche, un conto far fallire un'azienda di Stato. La mission resta: meglio trasferire soldi e professionalità al nuovo Ice». Ma anche quest'ultimo, destinato a trasformarsi in Agenzia per il commercio estero, non convince tutti. Il ministero, intanto, non ha ancora risposto all'interpellanza di Anita Di Giuseppe, parlamentare Idv, che chiede conto delle spese sostenute per il liquidatore, Alberto Stagno d'Alcontres: 160 mila euro come prima parcella per gestione e rappresentanza cui si somma un altro conto di 400 mila euro. A questo si aggiungono, secondo l'interpellanza, ricevute da 180 euro a commensale in uno dei ristoranti più



Giustizia Il costo delle cause civili per il 90% a carico della collettività

Chi perde paghi e lo Stato risparmia

ECCO LE REGOLE

Ecco, in sintesi, i limiti fissati dall'Agenzia delle entrate guidata da Attilio Befera per i benefit aziendali a tassazione agevolata:

- I benefit devono essere destinati alla totalità di una o più categorie di dipendenti (dirigenti, quadri, operai)
- Il budget deve essere uguale per tutti gli appartenenti alla categoria (per esempio, dirigenti 2 mila euro, quadri 1.200)
- È esclusa la conversione in denaro
- Il dipendente non può destinare parte della sua retribuzione fissa o variabile al finanziamento del piano
- Il dipendente può scegliere liberamente il benefit più idoneo alle sue esigenze

vuol dire che gli uffici del personale dovranno provvedere alla creazione di un carrello della spesa in servizi welfare, dagli asili nido alle palestre, dall'assistenza agli anziani ai libri scolastici e così via, dal quale i dipendenti attingeranno a seconda del proprio status (persone sposate e con figli a carico e single possono avere esigenze molto diverse).

Mariarosaria Marchesano

lussuosi di Roma, per pranzi di lavoro. Non certo un buon esempio mentre il governo è alle prese con la spending review.

Attualmente Buonitalia dispone di 23 milioni su un conto corrente. Il dissesto è stato determinato proprio dalla richiesta di restituzione di questa cifra inviata dal ministero alla società nello scorso aprile. Il fatto singolare è che questa restituzione riguarda progetti già realizzati da molti anni, quando lo stesso ministero, azionista di maggioranza della società, era stato inutilmente e più volte sollecitato dai vertici di Buonitalia a esprimersi e saldare il dovuto.

Piero Laporta

La gestione di una causa civile costa allo Stato circa 500 euro, tra stipendi dei giudici, staff e strutture, a fronte di un incasso attraverso il contributo unificato di 43 euro pari a solo l'8,7% delle spese sostenute (la media europea è del 25,9%). Il rimanente 91,3%, pari a qualche miliardo, è quindi a carico della collettività. Questi sono gli unici e pochi dati raccolti in Italia sulle entrate del servizio giustizia civile disponibili dal Rapporto 2010 del Cepej (European commission for the efficiency of justice). Uno dei grandi problemi della gestione della giustizia civile è la completa assenza di un budget in entrata per ciascun tribunale insieme a una corretta contabilità di gestione, controllo e imputazione dei costi. Più che di Spending review occorre una buona dose di Accountability. È opinione concorde che la principale causa dell'insostenibile durata dei processi civili deriva dall'ingolfamento dei tribunali sommersi ogni anno da oltre 5 milioni di nuove procedure. Di contro, in Italia il numero di giudici per abitanti, la loro produttività e il budget di circa 4,2 miliardi sono superiori alla media europea. In una catena di cause ed effetti, l'esercizio dei propri diritti è divenuto, per buona parte, un sistematico abuso del servizio di giustizia civile che ha prodotto un carico di lavoro insostenibile per i giudici, generando scarsità di risorse di mezzi e di personale. La capacità produttiva dei tribunali civili italiani, calcolata nella possibilità di produrre delle sentenze nei tempi delle medie europee, è di circa di 2 milioni di sopravvenienze all'anno, circa il 40% dell'attuale carico di lavoro. Dato che la capacità produttiva non può essere aumentata sia per questione di budget sia perché è perfettamente allineata con la media europea, occorre scovare ed eliminare tutte le cause pretestuose che danneggiano chi ha veramente bisogno di ricorrere al magistrato. Il ricorso sempre e comunque in tribunale sembra derivare da un fattore noto come moral hazard: le persone sono incentivate a

comportamenti rischiosi quando vi è un'alta probabilità che i costi associati a un eventuale esito negativo ricadano sulla collettività. Lo Stato si fa pagare per l'erogazione del servizio giustizia solo dalla parte istante il cosiddetto «contributo unificato», un forfait calcolato sul valore dichiarato della causa (che non ha alcuna relazione con il tempo richiesto per l'erogazione del servizio). Questo sistema di pagamento ha stimolato grandemente il moral hazard in quanto scarica sulla collettività il 90% del costo del servizio con l'aggravio, anche in caso di perdita nel giudizio, della sistematica concessione da parte di molti giudici della compensazione delle spese, in violazione del principio della soccombenza. In ogni caso, se condannato alle spese, il soccombente deve risarcire solo il contributo unificato. Occorrerebbe introdurre la certezza assoluta all'inizio del processo che chi perde, e non la collettività, paga il conto. Cioè le spese effettivamente sostenute dallo Stato, calcolate in base alle ore impiegate dal giudice più una quota fissa per la struttura, oltre al rimborso al vincitore delle spese processuali e legali eventualmente anticipate. Parallelamente, come in Germania, occorre stimolare la diffusione dei contratti assicurativi di tutela legale tramite la loro obbligatorietà per alcune categorie. Sarebbe, inoltre, un grande atto di innovazione nominare un manager o un economista sottosegretario alla Giustizia. Forse così anche in Italia si potrebbe un giorno leggere un documento simile al Business Plan della Suprema Corte del Regno Unito. Poche pagine chiare di costi e ricavi piene di termini come performance indicators, social responsibility, customer satisfaction, accountability e ovviamente spending review.

Testo integrale su
www.lavoce.info

LAVOCE